

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

**La partecipazione delle donne immigrate al mercato del lavoro torinese tra fine Settecento e Ottocento**

**This is a pre print version of the following article:**

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1985550> since 2024-06-18T10:21:58Z

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

## *La partecipazione delle donne immigrate al mercato del lavoro torinese tra fine Settecento e Ottocento*

### **Abstract**

This paper aims to challenge traditional ways of studying migration patterns in preindustrial Turin, first, by providing evidence of the quantitative and qualitative relevance of migrant women who performed jobs related to artisanal activities and manufacturing; second, by investigating how training took place and by which means. By including these women in the narrative of migration, this article aims to expand and challenge the way in which we understand the economic role of migrant women, a role that, I argue, cannot be limited to their presence in the service and caregiving sectors of the labour market.

**Keywords:** migrant female artisans; migration and apprenticeship; kinship and migration; unpaid work; silk manufacturing

La città di Torino dell'epoca preindustriale è stata oggetto di studi riguardanti la mobilità sin dagli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso. Com'è noto lo sviluppo della città decolla alla fine del XVI secolo, e più precisamente nel 1563, grazie alla decisione del duca di spostare definitivamente la capitale del ducato di Savoia al di qua delle Alpi. Dopo tale data, lentamente ma progressivamente Torino inizia la sua crescita demografica ed economica. Celebre è diventata l'espressione di Levi (1985) con cui descriveva il fenomeno: nei primi decenni del XVIII secolo Torino, oramai la capitale indiscussa, sede delle delle burocrazie statali e della corte, “soffoca” le altre città piemontesi che pur avendo una lunga tradizione comunale, proprio durante l'età moderna perdono la loro capacità attrattiva nei confronti di una popolazione che sempre più spesso si dirige in cerca fortuna verso la capitale. Criticando modelli migratori monocausali, Levi e Ramella (1989) propongono di studiare le migrazioni verso Torino tenendo in conto la durata della permanenza in città e la fase del ciclo di vita degli individui. Tra i modelli spicca quello della circolazione stagionale di uomini - in particolare di giovani muratori provenienti dalle comunità del biellese - che intrattengono con la città un rapporto lavorativo temporaneo, in specifiche fasi della loro vita, ed in particolare in attesa di ereditare la terra nella loro comunità di origine. Essi sottolineano anche che la composizione della popolazione torinese indica una costante prevalenza maschile che si riduce nei periodi di crisi, quando la città perde popolazione e per contro, aumenta il peso percentuale delle donne. Indizi questi che segnalano un rallentamento delle migrazioni maschili circolari e/o stagionali e una maggiore stabilità delle donne, incluse le immigrate (Levi, 1985, 37).

Tali studi hanno avuto il merito di attirare l'attenzione sull'importanza delle migrazioni preindustriali. Allo stesso tempo hanno restituito un'immagine unicamente maschile del fenomeno torinese, in cui le donne rimangono sullo sfondo (in genere nelle comunità di origine o all'interno di una non meglio identificata migrazione familiare).

Agli inizi degli anni Duemila, sulla scia di una nuova sensibilità verso la storia delle donne, alcuni studi danno visibilità alle immigrate. Interrogando in maniera sistematica le informazioni ricavabili dal censimento del 1802, Lamberti (2002) affina i tradizionali modelli migratori introducendo le variabili, tra di loro intrecciate, di sesso, stato civile, età, composizione familiare, mestiere, durata della permanenza ed età di arrivo. I suoi studi descrivono per la prima volta in modo puntuale la posizione delle donne (immigrate e non) nel mercato del lavoro torinese. Altri studi ancora hanno dato conto dell'importanza delle ricchezze delle donne – ed in particolar modo della dote – così come del lavoro femminile nei percorsi di migrazione e di integrazione dei gruppi sociali dell'artigianato e del commercio (Zucca Micheletto 2014; Zucca Micheletto, 2022).

Sulla scia di questa letteratura, il presente articolo si interroga sulla partecipazione delle migranti al mercato del lavoro torinese tra la fine del Settecento e la prima metà di quello successivo (1858) con un duplice scopo: 1) ridare voce e corpo alle donne migranti, al di fuori del già citato modello maschile delle migrazioni stagionali e circolari; 2) mostrare che seppure le immigrate tendevano a concentrarsi nel settore dei servizi - come ha già rilevato una nutrita letteratura sul tema – è altrettanto vero che trovavano impiego in percentuali significative anche nel settore artigianale/manufatturiero. Si tratterà poi di chiarire, attraverso la lettura di fonti più puntuali come si svolgevano i percorsi migratori di queste artigiane, in che contesto avveniva la loro formazione, la natura e l'estensione delle loro reti sociali.

Ovviamente la documentazione mobilitata (censimenti della popolazione torinese del 1802 e del 1858, registri di taffetieri e privilegi economici) non fornisce una distinzione tra migranti e nativi ma i dati anagrafici di ogni singolo individuo, tra cui la “patria”, ed in base a questo si sono considerate immigrate tutte coloro che non sono nate a Torino.

### ***Contare e far contare le donne***

La tabella 1, mettendo insieme dati provenienti da ricerche precedenti e fonti diverse mostra la percentuale di individui maschi e femmine non nati in città.

<b>Tab. 1 Percentuale della popolazione non nata a Torino</b>		
	Maschi %	Femmine %
processicoli matrimoniali 1760-1791	62,7	44,5
censimento della popolazione del 1802*	53,3	43,3
atti di matrimonio (1803-1813)	61,5	43
censimento della popolazione del 1858*	69,2	66,1
<b>* Solo individui &gt;=15 anni e &lt;=60 anni</b>		

La prima percentuale deriva da un campione di processicoli matrimoniali redatti per la parrocchia dei Santi Processo e Martiniano. Secondo questa procedura, introdotta con il Concilio di Trento, i futuri sposi dovevano dimostrare di avere i requisiti per contrarre matrimonio (essere celibi/nubili o vedovi) presentando dei testimoni. Basandomi sulle informazioni disponibili ho calcolato la percentuale di sposi e di spose non nate in città (Zucca Micheletto, 2006).

Il censimento della popolazione del 1802, fu realizzato all'annessione del Piemonte all'impero napoleonico. Secondo le indicazioni provenienti dal sindaco della città, i proprietari delle case ricevevano dei fogli prestampati che dovevano essere compilati, dichiarando gli inquilini per ogni alloggio. Ogni individuo era tenuto a fornire le proprie generalità (nome, cognome, età, data di nascita, "patria", occupazione, condizione civile, piano di abitazione e durata del domicilio in città). È molto probabile che i proprietari compilassero i fogli basandosi sulle informazioni a loro disposizione, o semplicemente omettendo i dati sconosciuti (o ritenuti meno importanti, come per esempio il mestiere delle mogli e delle figlie). Per questo studio ho potuto interrogare il censimento nella sua versione integrale, che conta 30,415 donne e 29,494 uomini (più 65 non identificati). Anche gli atti matrimoniali sono un'eredità del periodo napoleonico. Infine il censimento del 1858 (realizzato nel dicembre 1857), ebbe luogo in un contesto sociale, economico e politico oramai molto diverso: la città stava crescendo vorticosamente e contava più di 100,000 abitanti. Utilizzerò qui un campione di 32,466 individui (un terzo circa della popolazione censita)<sup>1</sup>.

La tabella mostra che la percentuale della popolazione non nata in città è elevata ben prima dell'avvio dei processi di industrializzazione, ed è in linea con quanto calcolato da altri studi per la prima metà del Settecento (Levi, 1985; Zucca Micheletto, 2006). Un balzo avanti nella presenza femminile immigrata in città si registra alla metà del XIX secolo, in concomitanza con l'aumento della mobilità maschile e la crescita della domanda in quei settori economici che soddisfano le

<sup>1</sup> I censimenti del 1802 e del 1858 (disponibili all'Archivio Storico della Città di Torino) sono stati schedati su database Access negli anni Novanta sotto la guida di M. C. Lamberti, che ringrazio per averli messi a mia disposizione. Mentre il censimento del 1802 è stato schedato integralmente, quello del 1858 non è completo poiché alcuni registri, in pessime condizioni, non sono consultabili.

esigenze quotidiane della popolazione – e in cui tendono a trovare impiego le donne (produzione/vendita di cibo, confezione di abiti).

### **Non solo serve e manodopera non qualificata: donne immigrate artigiane**

Quali sono i settori del mercato del lavoro in cui si concentravano le immigrate? La tabella 2 presenta un primo colpo d'occhio sui macro-settori.

<b>Tab. 2 Settori economici in cui sono attive le torinesi e le immigrate</b>				
	1802		1858	
	<b>immigrate %</b>	<b>torinesi %</b>	<b>immigrate %</b>	<b>torinesi %</b>
<b>agricoltura/pesca</b>	<b>1,6</b>	1,5	<b>12,7</b>	17,3
<b>artigianato/manifattura</b>	<b>26,9</b>	50,5	<b>33,1</b>	48,2
<b>commercio</b>	<b>9,0</b>	10,9	<b>9,4</b>	10,1
<b>servizi manuali</b>	<b>58,8</b>	29,9	<b>41,7</b>	21,0
<b>servizi non manuali/professioni</b>	<b>0,3</b>	1,2	<b>1,1</b>	1,4
<b>lavoranti generiche</b>	<b>3,0</b>	5,8	<b>1,2</b>	1,4
<b>altri servizi (musiciste, artiste etc..)</b>	<b>0,4</b>	0,2	<b>0,8</b>	0,5
<b>totale</b>	<b>100</b>	100	<b>100</b>	100
* solo donne che dichiarano un mestiere e di cui si conosce il luogo di nascita (casalinghe, studentesse e religiose non incluse); percentuali calcolate rispettivamente nel gruppo delle torinesi e delle immigrate				

Le categorie sono indicative e comprendono al loro interno rapporti lavorativi, gerarchie e forme di partecipazione al lavoro molto diverse tra di loro. Inoltre, i due censimenti sono stati realizzati con motivazioni e criteri abbastanza diversi tra di loro, e questo fa sì che non siano comparabili. Se nel corso del XVIII secolo le corporazioni contribuiscono a modellare il linguaggio del lavoro (per esempio attraverso l'uso di titoli - mastro, apprendista etc.), con la dominazione napoleonica e l'abolizione delle corporazioni questo linguaggio decade – o almeno si svuota del significato originario - per poi ritornare in auge nel periodo della Restaurazione quando si reintroducono le corporazioni (abolite definitivamente nel 1848). Il tutto rende estremamente difficile e rischioso fare delle comparazioni dirette. A questo *caveat* se ne deve aggiungere un secondo non meno

importante, cioè il fatto che il lavoro delle donne, oltre a godere di scarso prestigio sociale ed economico, era spesso precario, intermittente, informale, e tendeva quindi a non essere registrato. Fermo tenendo questi limiti, i due censimenti offrono comunque una fotografia della partecipazione delle native e immigrate al mercato del lavoro in due momenti specifici della storia cittadina. Innanzitutto, confermando ciò che ha osservato la letteratura precedente, è evidente che una nutrita percentuale di immigrate trova occupazione nel settore dei servizi (come domestica, serva, cuoca), e questo molto più frequentemente della controparte nata in città, un dato che rimane immutato lungo tutto l'Ottocento, quando a Torino, come altrove, si registra un fenomeno massiccio di femminilizzazione del servizio domestico (Zucca Micheletto, 2017).

In secondo luogo la tabella 2 mostra la rilevanza numerica delle donne impiegate nell'artigianato/manifattura per le immigrate (poco più di un quarto nel 1802; un terzo nel 1858). Si tratta di un dato sottostimato negli studi dedicati alle migrazioni femminili, che tendono ad enfatizzare il legame con il servizio domestico. Con questo articolo mi preme sottolineare che si tratta solo di una parte della storia, che, per quanto importante, non esaurisce il ventaglio delle possibilità occupazionali delle donne immigrate.

Le tabelle 3 e 4 mostrano nel dettaglio una selezione delle attività più importanti del settore e senza sorprese, constatiamo che il tessile è di gran lunga dominante.

<b>Tab. 3 Immigrate e torinesi nel settore artigianato/manifattura secondo il censimento del 1802 (selezione)*/**</b>					
	<b>tot</b>	<b>immigrate (n)</b>	<b>immigrate (%)</b>	<b>torinesi (n)</b>	<b>torinesi (%)</b>
<b>sarte</b>	<b>757</b>	<b>215</b>	<b>20,1</b>	<b>542</b>	<b>32,6</b>
<b>lavoranti della seta (generico)</b>	<b>159</b>	<b>103</b>	<b>9,6</b>	<b>56</b>	<b>3,4</b>
<b>tessitrici e lavoranti in stoffe di seta</b>	<b>299</b>	<b>102</b>	<b>9,6</b>	<b>197</b>	<b>11,8</b>
<b>filatrici di seta (filatojere)</b>	<b>118</b>	<b>101</b>	<b>9,5</b>	<b>17</b>	<b>1,0</b>
<b>lavoranti a maglia, cucitrici</b>	<b>219</b>	<b>88</b>	<b>8,2</b>	<b>131</b>	<b>7,9</b>
<b>tessitrici e lavoranti in stoffe di lana</b>	<b>98</b>	<b>72</b>	<b>6,7</b>	<b>26</b>	<b>1,6</b>
<b>modiste, cuffiaie</b>	<b>269</b>	<b>70</b>	<b>6,6</b>	<b>199</b>	<b>12,0</b>

tessitrici e lavoranti in stoffe (generico)	144	61	5,7	83	5,0
filatrici (generico)	46	40	3,7	6	0,4
<b>bindellaie, passamantaie, frangiaie</b>	<b>76</b>	<b>18</b>	<b>1,7</b>	<b>58</b>	<b>3,5</b>
<b>* escluse le donne il cui luogo di nascita non è conosciuto</b>					
<b>** percentuali calcolate rispettivamente all'interno del gruppo delle immigrate (100=1068) e delle torinesi (100=1665)</b>					

<b>Tab. 4 Immigrate e native nel settore artigianato/manifattura secondo il censimento del 1858 (selezione)*/**</b>					
	<b>tot (n)</b>	<b>immigrate (n)</b>	<b>immigrate (%)</b>	<b>torinesi (n)</b>	<b>torinesi (%)</b>
<b>sarte</b>	<b>899</b>	<b>497</b>	<b>29,6</b>	<b>402</b>	<b>31,7</b>
<b>lavoranti a maglia, cucitrici</b>	<b>449</b>	<b>299</b>	<b>17,8</b>	<b>150</b>	<b>11,8</b>
<b>filatrici di seta</b>	<b>223</b>	<b>163</b>	<b>9,7</b>	<b>60</b>	<b>4,7</b>
modiste, cuffiaie, cappellaie	214	81	4,8	133	10,5
<b>tessitrici e lavoranti di stoffe in seta</b>	<b>201</b>	<b>68</b>	<b>4,1</b>	<b>133</b>	<b>10,5</b>
tessitrici e lavoranti in stoffe (generico)	102	63	3,8	39	3,1
bindellaie, passamantaie, frangiaie	97	49	2,9	48	3,8
fabbricanti di guanti	75	41	2,4	34	2,7
<b>* Escluse le donne il cui luogo di nascita non è conosciuto</b>					
<b>** percentuali calcolate rispettivamente per il gruppo delle immigrate (100=1679) e delle torinesi (100=1267)</b>					

Come sappiamo, la lavorazione della seta (dalla produzione del filo a quella dei tessuti) è un'attività economica cruciale per Torino nel corso del Settecento e in parte ancora per l'Ottocento. Circa il 30 per cento delle donne immigrate nel 1802 lavora in una delle diverse fasi della produzione serica, una percentuale che si attesta sul 14,9 per cento per il 1858. Ovviamente all'interno di questa categoria esistevano delle gerarchie in termini di qualifica, prestazioni lavorative, remunerazioni, prestigio sociale. E spesso questi confini intersecavano le diverse posizioni professionali cui potevano aspirare native e immigrate. Queste ultime infatti erano largamente impiegate nelle attività più faticose e meno retribuite. Nel 1802 per esempio, poco meno del 10 per cento delle immigrate dichiara di essere impiegata genericamente come “lavorante/lavoratrice nella seta”, una percentuale simile per le “filatoiere” (filatrici di seta) e una simile pure per le tessitrici e lavoranti in stoffe di seta. In quest'ultima categoria però le torinesi sono più numerose delle immigrate mentre nelle prime due le immigrate sono prevalenti. Esisteva infatti uno scarto sociale ed economico tra queste attività: le immigrate potevano inserirsi più facilmente nella filiera della seta attraverso attività meno prestigiose, a bassa qualificazione e a bassa retribuzione. Per le filatoiere, altri dati sostengono la nostra lettura. Secondo il censimento torinese dei mastri, lavoranti e apprendizzi della città del 1792, le donne costituivano la grande maggioranza della forza lavoro nei 19 filatoi a seta situati nella cintura urbana: 268 sul totale di 384 individui recensiti in queste strutture. 265 di esse erano lavoranti o apprendiste (occupavano cioè una posizione subordinata), mentre solo 3 erano censite come mastre. Soprattutto, la maggioranza di esse (222, l'82 per cento circa) non era nata a Torino. La filatura della seta era dunque quasi completamente dominata dalle immigrate e trasmettevano frequentemente il mestiere alle loro figlie (Lamberti, 2002, 193). Più difficile dire quali attività svolgesse chi si dichiarava genericamente lavorante nella seta. Gli studi dedicati alla *Grande Fabrique* di Lione hanno mostrato che all'interno della filiera serica esistevano numerosi posizioni professionali di ausilio occupate da donne che pur richiedendo una certa abilità tecnica, ed essendo assolutamente indispensabili alla produzione, erano ripetitive, estremamente faticose, e scarsamente retribuite, come il lavoro delle “licciarole”, (donne cioè che tiravano i lacci per i mastri), e le incannatrici (Montenach, 2022). Alla luce di questo, è possibile pensare che anche molte delle immigrate registrate come generiche lavoranti nella seta o come tessitrici e lavoranti di stoffe di seta svolgessero queste mansioni.

Lo spartiacque che separa immigrate e native nell'accesso ai mestieri della seta permane nel censimento del 1858: la filatura è dominata dalle immigrate che fanno più fatica ad inserirsi nei circuiti professionali della tessitura della seta, che come nel Settecento, si basa sul lavoro svolto in atelier a conduzione familiare.

Sempre all'interno del tessile, nel 1802 occorre poi rilevare la preponderanza delle immigrate come tessitrici e lavoranti nella stoffe di lana – un'attività svolta a domicilio visto che, sin da metà Settecento un editto regio aveva vietato l'installazione di lanifici nella città di Torino. Mentre due mestieri legati alla produzione tessile ad alta specializzazione - quello delle modiste/cuffiaie e quello delle bindellaie (fabbricanti di nastri,) e passamantaie - erano dominati dalle torinesi (pur non mancando le immigrate). Il canale di accesso a questi mestieri artigianali è dunque più stretto per le donne non native.

Un altro mestiere sul quale conviene puntare i riflettori è quello delle sarte. La rilevanza di questa attività per Torino (e la presenza di numerose immigrate) durante la prima industrializzazione, tra la fine dell'Ottocento e il Novecento, è stata ben documentata da Maher (2007). I dati presentati nella tabella 3 mostrano l'importanza di questa attività sia per le torinesi che per le immigrate sin dall'epoca preindustriale. Il mestiere copriva un ampio ventaglio di posizioni lavorative, che andava dalle mastre, a capo di veri e propri laboratori, con subordinate, fino al lavoro di taglio e cucito, realizzato a domicilio, come lavoratrici indipendenti o in un'attività familiare. E si tratta di percentuali che si accrescono se teniamo in conto anche le cucitrici e le lavoranti a maglia, le cui attività potevano facilmente sovrapporsi, almeno parzialmente, a quelle delle sarte. Queste donne sono invisibili in un'altra fonte settecentesca – che si limita a considerare gli artigiani inquadrati nelle corporazioni: nel censimento dei mastri, apprendisti e lavoranti del 1792 infatti si conta una sola mastra (torinese) su un totale di 449 sarti.

### **Dai censimenti alle fonti narrative**

Una volta chiarita la rilevanza numerica delle immigrate occupate nel settore artigianale (ed in particolare nel tessile), occorre fare un passo ulteriore e capire quali sono i fattori che influenzano i loro percorsi migratori e professionali. Ovviamente gli spazi lavorativi disponibili per le donne immigrate dipendono dalla domanda e da come si configurano le diverse attività economiche nella città di arrivo. Allo stesso tempo, l'accesso al mercato del lavoro non risulta da un presunto incontro “neutro” di domanda ed offerta ma dipende dalle opportunità e possibilità che gli individui hanno a disposizione, sulla base delle informazioni di cui dispongono (che non necessariamente sono complete) e sulle relazioni sociali che sono in grado di mobilitare (Ramella, 2002). In questa seconda parte dell'articolo introdurrò quindi due fonti puntuali che, integrando le informazioni disponibili per il censimento del 1802, permetteranno di qualificare meglio i fattori utili a spiegare l'ingresso delle immigrate in specifici settori artigianali urbani.

Si tratta di due fonti particolarmente loquaci per il XVIII secolo: 1) i registri dei tessitori di taffetà; 2) e una serie di privilegi economici. Poiché queste fonti sono state oggetto di specifici

studi, non mi soffermerò sulla loro composizione (Zucca Micheletto, 2022; Zucca Micheletto 2013). Farò invece riferimento ad esse per mostrare che le immigrate che entravano in occupazioni artigianali più o meno qualificate, lo potevano fare grazie ad una rete familiare e parentale che permetteva loro di accedere alla necessaria formazione. I registri dei taffetieri sono disponibili dal 1754, quando il sovrano, per rispondere ad una domanda crescente del mercato, dotò questi tessitori di un regolamento autonomo e incentivò l'ingresso di donne nella maestranza e la formazione di nuove leve nuovi. I privilegi economici invece erano concessi dal sovrano a imprenditori e artigiani desiderosi di installarsi a Torino (e in Piemonte) per introdurre nuove tecnologie, prodotti o tecniche di produzione. Questa politica economica, sostenuta da Vittorio Amedeo II sin dall'inizio del Settecento permetteva ai beneficiari di ottenere vantaggi economici e simbolici ed esenzioni fiscali.

### **Percorsi migratori, formazione e reti sociali**

Studiando i contratti di apprendistato firmati a Londra nel corso del XVII e del XVIII secolo, Leunig, Wallis e Minns (2011, 435) hanno mostrato la scarsa importanza che i legami familiari avevano nei percorsi di immigrazione ed educazione dei giovani che arrivano nella capitale da tutta Inghilterra. Secondo i tre studiosi

only 15 per cent of migrant apprentices shared an observable family tie with their master, where from the same place or had a father in the same in the same occupation. If we widen the definition of geographical ties to the county level the share with an observable tie rises to 28 per cent.

Le loro conclusioni tuttavia difficilmente si applicano al caso torinese. Innanzitutto perché essi si limitano a considerare i giovani maschi (e a cercare l'esistenza di legami di parentela solo attraverso il cognome paterno, mentre i legami con gli affini e con il lato femminile della parentela erano altrettanto importanti). La situazione poi è complicata dal fatto che per le donne, la formazione e la carriera professionale erano condizionate da una serie di fattori di ordine economico, culturale e giuridico. Quasi ovunque in Europa, le donne erano escluse formalmente dalle corporazioni, dalla maestranza e dall'apprendistato. A questo occorre aggiungere la pervasività di un modello di femminilità che identificava le donne con il ruolo di mogli e madri,- per cui il lavoro era finalizzato a sostenere con mezzi onesti la famiglia - e che non riconosceva loro abilità e perizia tecniche (associate con la mascolinità). Allo stesso tempo, è pur vero che, come hanno mostrato numerosi recenti lavori figlie, mogli, madri costituivano una manodopera qualificata, non retribuita, e spesso invisibile, che lavorava nelle botteghe a conduzione familiare (Sarti, Martini e Bellavitis, 2018) .

Questi fattori condizionavano i percorsi professionali delle immigrate. Naturalmente tali osservazioni sono pertinenti anche per le native, ma acquistano particolare importanza in un contesto di migrazione perché permettono di capire come le immigrate capaci di entrare nel settore dell'artigianato e della manifattura arrivavano in città, quali reti sociali erano in grado di mobilitare, su quali risorse potevano contare (domande di non poco conto, perché costituiscono un contrappeso storiografico significativo ai numerosi studi che enfatizzano il legame tra migrazione e servizio domestico, dimenticando la manodopera più qualificata, un tema che è stato sollevato dagli studi sulle migrazioni dell'epoca contemporanea (Kofman e Raghuram, 2006)).

In questa prospettiva, il primo punto da chiarire è capire dove, come e attraverso chi le immigrate apprendevano il mestiere. Paola Corti (2002) ha sottolineato che la maggior parte delle filatrici di seta italiane che emigravano in Francia, provenivano da famiglie artigiane urbanizzate che dedicavano parte delle loro risorse ad assicurare la formazione tecnica delle giovani, proprio in vista della migrazione, e ben sapendo che in Francia il lavoro sarebbe stato pagato molto meglio che nelle campagne italiane. Corti osserva anche che queste ragazze avevano dei tassi di alfabetizzazione più alti rispetto alle loro pari provenienti dalla campagna. Allo stesso modo Wendy Gordon (2002) ha mostrato che l'origine sociale delle immigrate influenzava i loro percorsi professionali: se una porzione importante di donne che arrivava nelle città tessili di Preston (Lancashire) and Lowell (Mass., USA) trovava impiego come domestiche, altre che provenivano dai gruppi sociali medi urbanizzati potevano contare su risorse economiche più estese e su un'educazione migliore e potevano così sperare di trovare lavoro come insegnanti o come artigiane qualificate (sarte). Dal canto loro, le ragazze immigrate che avevano genitori o familiari già impiegati nelle manifatture tessili erano più inclini a trovare un posto di lavoro nello stesso settore. Recentemente l'importanza dei legami familiari e parentali nell'assicurare percorsi migratori e professionali qualificati, è stata anche confermata per il caso londinese, dove le reti parentali sono fondamentali per assicurare alle giovani immigrate l'accesso a percorsi di apprendistato e carriere presso le prestigiose corporazioni londinesi dell'epoca moderna (Birt, 2022).

Quali spunti possiamo trarre da questi studi in relazione alle artigiane immigrate a Torino? Quanto conta per le immigrate il background socio-professionale dei genitori? Secondo il censimento napoleonico, le donne non native che svolgono un mestiere del settore artigianato/manifattura arrivano a Torino ad una età media di 19.7 anni, mentre le immigrate impiegate nel settore dei servizi arrivano più tardi (età media 22.9 anni). Nel dettaglio, esistono variazioni notevoli tra gli stessi mestieri del tessile: 64.2% delle nastraie non native e il 51.7% delle sarte non native arriva in città durante l'infanzia, cioè in un'età compresa tra 0 e 15 anni e così anche il 49.2% delle tessitrici di seta, il 31.8 per cento delle modiste ma solo poco più di un quarto

(26.3 per cento) delle filatrici di seta, un indizio che dice che l'accesso ai mestieri più qualificati passava anche dal fatto di poter socializzare sin da piccole con il nuovo contesto, piuttosto che arrivarvi ad una età adulta<sup>2</sup>.

Ora, le fonti narrative mostrano chiaramente che le reti familiari e parentali giocano un ruolo cruciale nei processi di apprendimento - e nel conseguente accesso a specifici settori del mercato del lavoro. Secondo il registro delle taffetiere, tra il 1754 e il 1796, 82 donne ricevettero il titolo di mastre, e tre di esse dichiararono di non essere nate a Torino. Seguiamo per esempio il caso di Gioanna Piollet, nata in Savoia a Saint-Pierre-de-Courtille. Gioanna fu apprendista per cinque anni e poi ancora avorante per tre anni, fino all'età di 15 anni, sotto la supervisione della zia paterna Gioanna Maria Piollet, originaria anche lei della Savoia (della comunità di Villar-d'Arêne) ed abitante a Torino, dove ebbe occasione di sposarsi due volte. Nel 1795, all'età di 25 anni, Gioanna chiese ed ottenne di essere iscritta come mastra taffetiera. Chiaramente aveva speso numerosi anni con la zia in città. E potremmo infatti chiederci se non si sia spostata direttamente dalla comunità di origine alla casa torinese della zia, che già viveva in città all'epoca della sua nascita (i dati a nostra disposizione suggeriscono che la zia sia arrivata in città dalla Savoia nel 1750, mentre la nipote omonima è nata in Savoia nel 1770)<sup>3</sup>.

L'importanza dei legami familiari nell'accesso ad una formazione qualificata e nei percorsi migratori è confermata anche dai privilegi economici concessi a artigiani e imprenditori stranieri. Le donne che arrivavano al seguito di padri e mariti acquisivano (o affinavano) le loro abilità lavorando con essi, e potevano poi spendere queste loro abilità successivamente nel mercato del lavoro urbano (quando si sposavano o diventavano vedove). Nel 1784, per esempio, Carlo Antonio Rossi, originario di Milano, disegnatore e fabbricante di pizzi, ricevette un salario annuale di 500 lire da parte del re, a condizione di installare una bottega in città, in cui moglie, figlia e nipote erano tenute a lavorare attivamente. Ora, è molto probabile che la contribuzione di queste donne, arrivate "al seguito" dell'artigiano, non fosse di semplice ausilio e collaborazione. Infatti, un paio di anni dopo la vedova di Carlo Antonio fu in grado di rinnovare il privilegio economico ottenuto dal marito a suo nome fino al 1795, quando la responsabilità della conduzione della bottega e il rinnovo del privilegio ricaddero sulla figlia della coppia<sup>4</sup>. Un altro esempio che testimonia del ruolo centrale delle reti familiari nella migrazione delle donne artigiane è quello di Giovanna Boussard, una

---

<sup>2</sup> La relazione tra età di arrivo in città, tempo di permanenza e accesso a mestieri artigianali qualificati è stata osservata anche da Lamberti (2002).

<sup>3</sup> AST, sez. riun, *Consolato di Commercio, Registro dei taffetieri*, vol. 67, ff. 144r-v and 345r-346r .

<sup>4</sup> Felice Amato Duboin, *Raccolta per ordine di materia di leggi, editti, manifesti (...)*, Torino, Marcio Tip, 1818-1869, tomo 16, volume 18, libro 9, pp. 838-39 e p. 841. (E' UNA FONTE A STAMPA, DA METTERE NELLA BIBLIOGRAFIA?)

taffetiera originaria di Lyon (Francia) che si sposta a a Torino nel 1795 seguendo il marito. Poco dopo il suo arrivo chiese di essere ammessa alla corporazione dei mastri fabbricatori di oro, argento e seta spiegando di aver appreso il mestiere in qualità di 'figlia di mastro'<sup>5</sup>. Siamo dunque in presenza di un modello migratorio in cui sono cruciali – e spesso agiscono in sinergia – la rete sociale della famiglia di origine, e la rete sociale cui da accesso il matrimonio. Le opportunità professionali delle nuove arrivate dipendevano quindi dal background sociale e professionale della famiglia di origine o di quella del marito (ed in mancanza di una ricostruzione biografica più approfondita è impossibile dire se la formazione iniziò già prima del matrimonio, nel contesto familiare). La possibilità di ricevere una formazione tecnica adeguata e la possibilità di frequentare un ambiente professionale specifico aveva importanti conseguenze sulle vite delle immigrate, poiché era molto probabile che in quello stesso contesto socializzassero e si sposassero (anche se non necessariamente all'interno dello stesso mestiere). Teresa Delonai, per esempio, fu educata da suo padre, Nicolao, un artigiano francese che si installò a Torino nella prima metà del Settecento sotto la protezione del sovrano. Teresa si specializzò nella produzione di pettini per i telai dei vellutieri e grazie a ciò, riprendendo alcuni privilegi economici che erano già stati concessi a suo padre, ricevette dal sovrano la somma annuale di 108 lire 'per l'affitto di una casa'. Teresa si impegnò a formare in questo specifico ma cruciale mestiere anche la figlia e per questo la sua somma annuale fu aumentata a 300 lire. Alcuni anni dopo poi, questo stesso privilegio economico e la annualità concessa dal re passarono ad una delle figlie di Teresa, Maria Teresa<sup>6</sup>. I casi citati insomma testimoniano del ruolo cruciale del lavoro delle migranti, anche di quelle che si muovevano al seguito di mariti e padri. Per molto tempo la letteratura ha dato per scontato che la loro fosse una posizione di ausilio e collaborazione e ha per contro enfatizzato il ruolo del (maschio) capofamiglia come principale – se non unico - attore economico (lo stesso privilegio economico viene formalmente accordato al capofamiglia - così come stabilito anche nell'editto che ne regola la concessione). Tuttavia una lettura delle fonti attraverso le lenti del genere fa emergere una forza lavoro femminile attiva, qualificata e altrimenti invisibile nei percorsi di migrazione.

Un'altra possibilità per le immigrate, che la dice però lunga sul loro spazio di manovra, assai limitato, all'interno di una rete sociale "protetta", era quella di entrare in una istituzione di carità e ricevere lì una formazione tecnica. Dal registro delle taffetiere apprendiamo che Maria Margherita Ruella, nativa di Cumiana imparò il mestiere all'*Albergo di Virtù* per 11 anni (6 come apprendista e 5 come lavorante) sotto la supervisione del mastro Pietro Millory e poi di sua moglie Anna Maria Paisio. Anche Anna Teresa Ferreri, nata a Mombarcaro, si impraticò nella stessa istituzione dove

---

<sup>5</sup> AST, sez. riun, *Consolato di Commercio, Registro dei taffetieri*, vol. 67, ff. 325r-329v.

<sup>6</sup> AST, I sez., *Materie Economiche, Commercio*, m. 22 I add.

soggiornò dall'età di 8 anni fino al 17537. Nel corso del Settecento le istituzioni di carità non furono solo uno spazio di reclusione, e di sfruttamento di una manodopera a basso costo, ma anche luoghi dove, grazie a privilegi e concessioni, i giovani e le giovani potevano apprendere un mestiere - anche qualificato - attraverso il quale poi, entrare nelle corporazioni cittadine con notevoli sconti e vantaggi. L'accesso a queste istituzioni era del resto regolato non tanto da una discriminazione a priori tra nativi/e e immigrati/e ma dalla capacità degli individui e delle loro famiglie di mostrare il radicamento in città, il loro inserimento nel tessuto sociale ed economico. Nel caso dell'*Albergo di Virtù*, fondato dal duca nel 1587, l'ammissione avveniva in genere attraverso l'intercessione di un membro della nobiltà provinciale o della corte. Durante il XVIII secolo i bambini poveri dovevano presentarsi con un garante (in genere un artigiano). Questo sistema di reclutamento permetteva al duca di creare un network di artigiani e imprenditori che sarebbero poi stati fedeli sostenitori del suo potere (Cavallo, 1995, 91). Purtroppo non abbiamo informazioni sugli intermediari che favorirono l'ingresso di Ruella e Ferreri nell'Albergo di Virtù, ma anche in questo caso ci troviamo di fronte ad una situazione in cui l'accesso al mercato del lavoro si spiega attraverso le relazioni sociali e non con l'incontro tra domanda ed offerta.

Beatrice Zucca Micheletto

DiSSGeA, Università di Padova

beatrice.zucca@unipd.it

## Bibliografia

Birt, Sarah (2022). Skills, training and kinship networks: women as economic migrants in London's Livery Company, c. 1600-1800. In Beatrice Zucca Micheletto (a cura di), *Gender and Migration in Historical Perspective. Institutions, Labour and Social Networks, 16<sup>th</sup> to 20<sup>th</sup> centuries* (149-173). Cham: Plagrave MacMillan

Cavallo, Sandra (1995). *Charity and power in early modern Italy. Benefactors and their motives in Turin, 1541-1789*. Cambridge: Cambridge University Press

Corti, Paola (2002). Women were labour migrants too: tracing late-nineteenth-century female migration from Northern Italy to France. In Donna Gabaccia and Franca Iacovetta (a cura di), *Women, gender and transnational lives. Italian workers of the world* (133-159). Toronto-Buffalo-London: University of Toronto Press

Gordon, Wendy (2002). *Mill girls and strangers. Single women's independent migration in England, Scotland, and the United States 1850-1881*. Albany: State University of New York Press

---

<sup>7</sup> Entrambi gli esempi si trovano in: AST, sez. riun., *Consolato di Commercio, Registro dei taffetieri*, vol. 66 ff. nn.

Kofman, Eleonor; Raghuram, Parvati (2006). Gender and Global Labour Migrations: Incorporating Skilled Workers. *Antipode* 38(2): 282-303

Lamberti, Maria Carla, (2003). Immigrate e immigrati in una città preindustriale: Torino all'inizio dell'Ottocento. In Angiolina Arru, Franco Ramella (a cura di), *L'Italia delle migrazioni interne* (161-205). Roma: Donzelli

Leunig, Tim; Minns, Chris; Wallis; Patrick (2011). Networks in the premodern economy: the market for London apprenticeships, 1600-1749. *The Journal of Economic History*, 71 (2): 413-443

Levi, Giovanni (1985). Come Torino soffocò il Piemonte. Mobilità della popolazione e rete urbana nel Piemonte del Sei-Settecento. In Giovanni Levi, *Centro e periferia di uno stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna* (11-69). Torino: Rosenberg & Sellier

Levi, Giovanni; Ramella, Franco (1989). Immigrazione e doppio lavoro lungo il corso della vita. Alcune osservazioni sul Piemonte dell'Ottocento. *Annali Cervi*, 11: 101-110

Maher, Vanessa (2007). *Tenere le fila. Sarte, sartine e cambiamento sociale 1860-1960*. Torino: Rosenberg&Sellier

Montenach, Anne (2022). Il valore del lavoro delle donne: conflitti sulle retribuzioni nella Grande Fabrique lionese nel XVIII secolo. *Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche*, XXI (2): 43-63

Ramella, Franco (2002). Immigrazione e traiettorie sociali in città: Salvatore e gli altri negli anni sessanta. In Angiolina Arru, Franco Ramella (a cura di), *L'Italia delle migrazioni interne* (339-385). Roma: Donzelli

Sarti, Raffaella, Anna Bellavitis, Manuela Martini (a cura di), (2018). *What is work? Gender at the crossroads of home, Family and business from the Early Modern era to the present*. Amsterdam: Berghahn Books

Zucca Micheletto, Beatrice (2006). Flussi migratori a Torino nella seconda metà del XVIII secolo. *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, CIV (II) : 513-559

Zucca Micheletto, Beatrice (2006). La città. Popolazione e gruppi sociali. In Donatella Balani, Stefano Benedetto (a cura di), *Torino 1706* (133-151). Torino : Archivio Storico del Comune di Torino

Zucca Micheletto, Beatrice (2013). Femmes, transmission du métier et accès aux corporations dans l'Italie moderne (Turin, XVIII<sup>e</sup> siècle): lumières et ombres des « liens forts ». In Anna Bellavitis, Laura Casella, Dorit Raines (a cura di), *Construire les liens de famille dans l'Europe moderne* (111-126). Mont-Saint-Aignan : PURH

Zucca Micheletto, Beatrice (2014). Progetti migratori : lavoro e proprietà delle donne nelle migrazioni familiari dell'Italia preindustriale (Torino, XVIII secolo). *Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche*, XIII(1): 31-48

Zucca Micheletto, Beatrice (2017). Immigration féminine et domesticité à Turin. Relations sociales et parcours individuel (XVIII-XIX siècle). In Isidro Dubert, Vincent Gourdon (a cura di),

*Inmigration, trabajo y servicio doméstico en la Europa urbana siglos XVII-XX (177-196)*. Madrid. Collection de la Casa Velázquez

Zucca Micheletto, Beatrice (2022). A Difficult Matching. Female Artisans, Technical Knowledge and Inventions in Early modern Savoy-Piedmont. In David Garrioch (a cura di), *The Republic of Skill. Artisan Mobility, Innovation, and the Circulation of Knowledge in pre-modern Europe* (223-245). Leiden-Boston: Brill